

Minnifallarma

da Torino

I ghijurii

(4 aprile 1974)

Gh'ja vulera fa di 'stu munnu nu prùvijnu,
e putì siminà 'na junta di milli culuri,
addùvi gh'è manchià e c'è sempri u scuru;
cc''a vava 'u specchiu cci purtera 'u sulì

Quannu tutta 'a terra foridi nu giardinu,
mi stinnicchijera supra 'stu mantu 'mpricignu,

e, ccu' l'ucchi allu cijlu, 'mmanu carta e pinna:
cuntera quanti su' lli ghljuri, e quanti su' lli stilli.

'U jiirnu abbinenti ad ogni crucivia,
a genti mutuurmi, affritti o 'ncuragnuti,
'sti ghijuri lli rigalera a gregni, a mazzi,
ascanciu di na paroua o 'nu mijnzu surrisu.

I fiori

(4 aprile 1974)

lo vorrei fare di questo mondo un semenzaio,
e poter seminare una manciata di mille colori,
laddove è ombreggiato e c'è sempre il buio;
con il riverbero dello specchio ci porterei il sole.

Quando tutta la terra fosse divenuta un giardino,
mi distenderei sopra questo manto multicolore,

e, con gli occhi al cielo, in mano carta e penna:
conterei quanti sono i fiori, e quante son le stelle.

Il giorno avvenire ad ogni crocevia,
a persone ombrose, afflitte o coriacee,
questi fiori regalerei a gregne, a mazzi,
in cambio di una parola o un mezzo sorriso.

Montea

(22 marzo 1974)

Della valle dell'Esaro
Montea sei la vedetta,
da destra annusi il mare,
t'ossigeni da manca.
Volgi le spalle all'Alpi,
non certo per disprezzo,
ma è che la vista non stanca
quel che ti sta di rimpetto.
Quando la tua cima a cuspide
la prima neve ammanta,
hai fretta di dormire,
per svegliarti poi sognando.
Chissà se potrò ancora
spartir con te l'incanto,
come nei verdi anni
gioiosi ed ubriacanti.

Or la testa mi pesa,
in bocca ho tutti i denti,
vorrei senza pretese, e,
con fare più pacato,
esser più familiare
al tuo superbo scanno.
Rimettermi a contare:
le stelle, i tetti, i lampi,
senza paura alcuna,
di acciacchi e di malanni.

Questo esilio forzato!
Mi rende macchinoso,
niente potrà fermarmi,
pria a eterno riposo.
Nemico è solo il tempo
che non lascia respiro,
ma troverò un sistema
e quest'anima guarire.

Ritornerò! In che data?
Non so, ma ti prometto,
come la rondine al nido
ritorna senza fretta.
La mia mente è feconda,
la voglia è ostinata,
e, tento pur se lontano,
di rubarti sogni e visioni,
ma poi quando mi destò!
Ho gli occhi pien di pianto.

Giovanni Di Rosa

La tagliola

(30 ottobre 1970)

È giorno di festa e le vie cittadine
trasudano di civiltà moderna,
non v'è vetrina che sia trascurata,
soddisfa ogni età, qualunque rango.

In tanta confusione l'orda di genti
dimentica è di chicchessia lamento,
ignara è la gran dama impellicciata
di qual fardello grava il suo capriccio.

Uomo, donna, bambino, in mille toni,
vestono tutti la copiosa foggia,
nessuno avverte il tremolio di morte
che all'animale decreta la tagliola.

Privi degli arti, coda, nulla importa,
ambiti con cinismo i lor mantelli,
intrisi di dolor muto, selvaggio,
addobbano la nostra cupa società.

Il somarello

(13 novembre 1969)

Pel ripido sentiero il somarello
s'inerpica con passo cadenzato
e al dolce e ritmato scalpitio
Mastro Florindo intona una fischiata.

In groppa con le gambe penzoloni,
con occhi chiusi e capo solfeggiante,
giungono nel bosco in qual frescura
dov'anche il solleon penetra stanco.

L'uomo e l'animale di buona lena,
assolvono il lavoro che a ognun compete,
poi giunge la sera e la via del ritorno
scandita è solo da scampanello.

Cangiato è la soma, l'umor, le note,
sul basto son due sacchi di castagne,
non s'ode più fischiar Mastro Florindo?
Dimenticato ha già quello spartito.

Nota dell'Autore:

Questa poesia ricorda il comportamento di un mio caro amico d'infanzia, Florindo. Era proprietario di un asinello da cui sapeva trarre molto profitto, essendo l'animale l'unico mezzo di lavoro per un paese di montagna ricco di castagneti, come Sant'Agata. Nella

stagione della raccolta l'opera di un somarello è inestimabile. Chi è in possesso di animali da soma ha grande richiesta di lavoro e se ha grande domestichezza con gli animali prova piacere, nonostante la fatica, ad assolvere questo compito.

La cosa che maggiormente mi ha colpito è stata la ripetitività del comportamento di Florindo.

Questo ragazzo smilzo con occhi vivaci e furbi era pieno di brio e sempre disposto a scherzare. Ma tutto il suo buon umore svaniva quando era messo alla prova dal duro lavoro e diventava irascibile e intrattabile.

Rammarico
(3 aprile 1968)

Vorrei
possedere anch'io
le ali,
per farne dono
a te uomo immoto;
e farti assaporar
per un attimo
il dolce librar degli uccelli.